

Nel giorno della vostra ordinazione diaconale, seguendo le letture bibliche della IV domenica di Pasqua, voglio condividere con voi tre riflessioni.

1. La voce del pastore

Il rapporto strettissimo tra gregge e pastore è ben evidenziato nei versetti 3 e 4 del brano evangelico che abbiamo appena ascoltato (Cfr Gv 10, 1-10). Le pecore ascoltano la voce del pastore, lo seguono perché conoscono la sua voce (vv. 3-4); il pastore, dal canto suo, chiama per nome le sue pecore, le conduce fuori e cammina davanti a loro (vv. 3-4). Riprendo l'espressione *'ascoltano la sua voce'*. È evidente che Giovanni non usa il vocabolo 'parola' perché a questa dà un valore e un significato speciale e unico, da non confondere con altre cose. La Parola, il Verbo – aveva scritto nel prologo - si è fatta carne (Cfr Gv 1, 14). La voce, invece, insieme allo sguardo, all'odore della pelle, allo stile del camminare, alla risata, è qualcosa di molto personale. Nella voce noi identifichiamo la persona amica, la persona amata. C'è un altro testo biblico che può essere – a questo proposito – richiamato. Leggiamo nel Cantico dei cantici: *"Una voce! L'amato mio! /Eccolo, viene /saltando per i monti, /balzando per le colline"* (Ct. 2, 8). Non è tanto la parola che mette l'amata in allerta e in attesa dell'amato; quanto piuttosto la voce. La voce dell'amato smuove il cuore, fa sobbalzare l'animo, fa sussultare dentro le viscere! Avvenne così anche per Elisabetta quando sopraggiunse a casa sua Maria e dichiarò: *"Appena il tuo saluto è giunto ai miei orecchi, il bambino ha sussultato di gioia nel mio*

grembo" (Lc 1, 44). *"Il tuo saluto"*: cioè, appena ho sentito la tua voce! Il linguaggio dell'amore non ha bisogno di attrezzarsi di tante parole! Basta far giungere all'amato la propria voce. Alle pecore basta questo: percepire e seguire la voce del loro pastore. Perché nella voce del pastore sta tutta la passione, tutta la tenerezza, tutta l'amabilità della sua cura per loro. Forse a questo si riferiva anche Giovanni, il Battista, quando dichiarò di essere semplicemente una voce che grida nel deserto (Cfr Is 40, 3; Mt 3, 3; Gv 1, 23).

Il rapporto che con l'ordinazione diaconale si instaura tra voi e Cristo è strettissimo. Voi ascoltate come pecore la sua Parola, la meditate, la ruminare nel vostro cuore e cercate di metterla in pratica (cfr Mt 7, 24). Ma ascoltate anche la sua voce; vi parla nella vita, anche senza parole, negli eventi, nelle circostanze, nelle persone, nella vostra storia. Ascoltatela la sua voce. Il suo amore non si esprimerà sempre con la Parola rivelata; esso passa attraverso anche le voci della vita, delle situazioni dolorose e gioiose. La Parola magari in certi momenti non vi dirà nulla, perché avete il cuore arido, freddo, distratto e ingolfato da altre cose, ma la sua voce, quella non potete non intuirlo, non potete non percepirla, perché vi accompagnerà sempre: sarà per voi conforto, sicurezza, consolazione. Vi ricordate di Elia (cfr 1 Re 19, 9-13)? La voce del silenzio: non fu una parola di fuoco, di vento e di terremoto a scuoterlo dal suo torpore e dalla sua desolazione, bensì una voce di silenzio, un mormorio sottile, *"un sussurro di una brezza leggera"* (1 Re 19, 12). Era la stessa brezza del giorno che, al passeggiare di Dio nel giardino, avvolse Adamo dopo il peccato (Cfr Gen 3, 8).

2. L'Agnello è diventato il Pastore

San Pietro nella sua prima lettera, di cui abbiamo ascoltato un passo nella seconda lettura (Cfr 1 Pt 2, 20b-25) inserisce un inno stupendo, come del resto aveva fatto anche Paolo nella lettera ai Filippesi (Cfr Fil 2, 5-11). Questo inno è un omaggio a Cristo che insultato non ha risposto agli oltraggi, maltrattato non ha minacciato vendetta. Ha portato nel suo corpo sul legno della croce i nostri peccati, dalle sue piaghe noi siamo stati guariti. Il testo rimanda a Isaia che in uno dei quattro famosi canti del Servo di IHW, il 4°, quello che ascoltiamo per intero nella liturgia del venerdì santo, presenta la vicenda dolorosa del Servo ben rappresentata dalla figura dell'agnello. Ebbene questo agnello ora è diventato pastore; *“Ora siete stati ricondotti al pastore e custode delle vostre anime”* (1Pt 2, 25). C'è stato un completo rovesciamento di ruoli, un capovolgimento di destino. L'agnello è ora il vostro pastore. Ha dato la sua vita per voi, come un agnello mite, senza reagire alle violenze subite, ingiuste e atroci (Cfr Is 53, 7). Per questo ora quell'Agnello vi guida, come un pastore, alla vita.

E' quanto ancora ha affermato, nella prima lettura, san Pietro nel suo primo discorso a Gerusalemme il giorno di Pentecoste: *“Sappia con certezza tutta la casa d'Israele che Dio ha costituito Signore e Cristo quel Gesù che voi avete crocifisso”* (At 2, 36). Quel Gesù che voi avete crocifisso, cioè quello che è stato come un agnello condotto al macello... ora Dio lo ha fatto Signore e Cristo! Sono questi due titoli molto importanti. Dire che quel Gesù di Nazaret ora è Cristo voleva significare la sua messianicità; ma ancor di più dire anche che ora è Signore, significava equipararlo a Dio stesso, a cui solo si deve questo titolo! La conclusione per noi, per voi, è molto semplice quanto impegnativa.

Anche voi, nuovi diaconi della nostra santa Chiesa di Cesena-Sarsina, unendovi strettamente a Lui, se non vi fate, come Lui, prima agnelli, miti, umili, silenziosi, operosi, pazienti e gioiosi non potrete esercitare in modo efficace e testimoniale il servizio pastorale che condividerete con me e con i confratelli presbiteri: la diaconia della parola, la diaconia della liturgia, la diaconia della carità.

3. Una porta aperta

La terza riflessione si concentra sull'immagine della porta. Anche questa ci è offerta dal brano evangelico (Cfr Gv 10, 1-10). La porta è Gesù (v. 9). Bisogna entrare attraverso di Lui, identificandosi con Lui, unendosi a Lui, conformandosi a Lui per entrare nella salvezza. Con la consacrazione diaconale avviene tale assimilazione. Ma la porta – nei nostri discorsi pastorali – è diventata da un po' di tempo immagine-simbolo del ministero diaconale, al punto che si parla con sempre maggior frequenza del ministero della soglia, come servizio specifico del diacono. Il diacono – cinto del grembiule – sulla soglia del tempio è un richiamo ai passanti, distratti e indaffarati, ad entrare... Ma è anche, al tempo stesso, uno stimolo a quanti sono dentro, al sicuro e al tepore della fraternità, a uscire fuori ai crocicchi delle strade e, sfidando tempeste e bufere, a chiamare: *“tutti quelli che troverete, chiamateli alle nozze”* (Mt 22, 9).